

“... DIETRO AL MULO, LUNGO IL SENTIERO...”

Nei primi anni del dopoguerra, nelle nostre campagne della piana del Tevere, una sorte comune univa nella miseria e nella precarietà intere famiglie di contadini, braccianti, artigiani, operai. Il destino di tanti mestieri che si erano tramandati quasi immutabili per generazioni sembrava già segnato. Attività come il barcaio, il cardatore, il maniscalco e il carbonaio sarebbero infatti scomparse nel giro di pochi anni. Mestieri che erano impersonati dal capofamiglia che li praticava, e condivisi dai numerosi familiari che ne seguivano, per amore o per forza, il destino. Nella buona e nella cattiva sorte, in salute e in malattia.

Anche Esterina aveva pronunciato questa frase il giorno che il prete del paese, benedicendo la nuova famiglia, l'aveva unita in matrimonio con Ernesto, giovanotto forte e manesco, figlio di carbonai e carbonaio lui stesso.

Lei era una nostra lontana parente, figlia di cugini del babbo. Si era sposata perché era ora che lo facesse, e i suoi l'aveva spinta tra le braccia di quel giovane un po' burbero, ma con un mestiere che avrebbe garantito il pane alla famiglia. Il carbonaio era un lavoro duro, ma permetteva di vivere, specialmente se c'erano parecchie braccia ad aiutare, meglio ancora se le braccia erano di casa e non dovevano essere pagate alla fine della settimana. Esterina veniva da una famiglia numerosa ed era forte e sana, proprio come Ernesto l'aveva cercata; e con soddisfazione si rallegrava ancora della sua scelta di quella donna instancabile che gli aveva messo al mondo 15 figli tutti vivi e in salute.

Questo è quanto le accadde un giorno di primavera.

Al mattino Esterina si alzò pian piano, in silenzio, prima dell'alba come al solito. Era meglio che il marito non si svegliasse fino a che lei non avesse preparato il fuoco e la colazione. Con la bocca piena, almeno, avrebbe imprecauto con difficoltà. Al bordo del cielo già si vedevano le tre “Gallinelle”; come i vecchi chiamavano le prime stelle del mattino che apparivano vicine ma spaiate, proprio come tre gallinelle nell'aia. Attorno era però ancora buio pesto. L'aria pungente delle brine di marzo si sentiva fin dentro casa, ed il focolare era il primo pensiero della mattina prima che tutta la famiglia si svegliasse.

Così Esterina scese le scale per andare alla legnaia; aveva già in mente tutto quello che la aspettava quel giorno, e si sentiva un po' in agitazione. C'era da preparare subito la colazione per il marito e i due figli più piccoli, poi bisognava preparare le provviste da mandare a tutti gli altri che stavano sul monte a fare il carbone: infine bisognava caricare il carretto e attaccare il mulo per portare il carbone in città.

Non le andava affatto di dover accompagnare il marito in città e fare la guardia tutto il giorno al carbone nel magazzino mentre lui andava in giro a fare le consegne. Tanto bene poi quel giorno che bisognava assolutamente mandare un po' di cibo fresco e di ricambi ai figli piazzati nel bosco a fare legna e carbone. Chissà che pensavano poverini dopo che il giorno prima non era salito nessuno e oggi avrebbero ricevuto la visita dei due piccoli accompagnati solo da un mulo.

Tutte queste cose pensava Esterina mentre traversava la stalla per andare a prendere la legna. Già che c'era diede due ciuffi di fieno ai muli, che la guardavano con gli occhi umidi mentre passava dietro di loro. Forse era meglio dare subito qualcosa anche al maiale e alle galline, per non doverci tornare dopo la colazione.

Così fece, e raccolse dai sacchi di semola due ciotole da portare agli animali. Anche loro avevano diritto ad essere sfamate ed anzi lo erano più regolarmente di altre bestie, pensò tra di sé, visto che i suoi poveri figlioli lavoravano come bestie e qualche volta non ricevevano per giorni un goccio di latte fresco.

Il cielo si stava schiarendo rapidamente e Esterina si chinò a raccogliere una bracciata di legna sottile che facesse una bella fiamma per scaldare la cucina. Sentì in mezzo alle fascine il verso sommesso della chiocchia che già da qualche giorno stava immobile dentro una cesta covando le sue uova. Si avvicinò per vedere se c'erano novità. Sollevò leggermente il fianco arruffato della chiocchia e sentì, sotto il caldo intenso delle piume, alcuni frammenti di uovo, segno che i pulcini stavano bucando. La chiocchia si sollevò allargando le ali, come se fosse irritata per quell'intrusione, e così Esterina poté vedere che diversi pulcini avevano rotto già l'uovo e stavano con la testina di fuori facendo già qualche debole “pio pio”. Che meraviglia quello spettacolo. Lei, che aveva partorito già 15 volte, si commuoveva ancora vedendo nascere i piccoli pulcini che facevano tutto da soli, bucando l'uovo dall'interno con quei becchi minuscoli e quella testina che riuscivano a malapena a sollevare. La chiocchia piegò le zampe e si riaccomodò nella sua posizione coprendo la nidata. Esterina si alzò più contenta, la giornata forse prometteva bene. Ma non aveva fatto in tempo a sollevare di nuovo la legna, che sentì le urla di suo marito. Ernesto si era alzato ed era andato subito in bestia trovando la cucina deserta ed il focolare spento. Col cuore in gola Esterina attraversò la stalla con la legna tra le braccia. Si era attardata con i

pulcini e si sentiva in colpa. “ Vengo, vengo...” disse al marito che stava affacciato in cima alle scale.

“ Devo sempre venirti a cercare porc..... Perché non hai ancora acceso il fuoco, ti venisse.....” Ancora più agitata sotto quella pioggia di bestemmie e di impropri, Esterina inciampò sulla sua gonna e cadde con tutta la legna proprio di fianco alle scale. Questo fece ancor più irritare Ernesto, che afferrò la prima cosa che gli capitò tra le mani e la scagliò verso la moglie “ Muoviti, non ti ricordi che dobbiamo partire subito per andare in città? Mi fai sempre perdere un sacco di tempo mannagg.....” Esterina fece appena in tempo ad alzare un braccio, istintivamente, che un arnese la colpì, ma solo di striscio sulla tempia. Ci mise la mano e vide che non sanguinava. Stavolta le era andata meglio che in altre occasioni. Al massimo sarebbe venuto un bernoccolo, più facile da giustificare di quando doveva andare in giro con gli occhi segnati o le labbra spaccate. O peggio quando stette due settimane con un braccio appeso al collo che non trovava nemmeno una posizione per dormire. Tanti mariti che lei conosceva facevano così, e le mogli dovevano tenersi le botte e la rabbia. Esterina incontrava tante che come lei “cadevano” spesso dalle scale, e spesso venivano “scalciate dai muli” o “inciampavano” nel buio della cantina. Tutte scuse pietose a cui anche il dottore faceva finta di credere quando le era capitato di doverci andare. Del resto lei non avrebbe mai trovato il coraggio della Rosina. La Rosina la conosceva da sempre, e sempre era stata bassa e strana. Non riusciva a comunicare bene, e bisognava fare molta attenzione ai motti, alle smorfie e ai mozziconi di parole che diceva per riuscire a capire cosa volesse. Nonostante questo si era maritata con un tale Nazareno, grosso e cattivo, già vedovo di una moglie che tutti dicevano fosse morta di crepacuore. Chi lo conosceva diceva che Nazareno non cercava una nuova moglie ma una sguattera ed evidentemente non metteva nessuna pazienza per cercare di comunicare con Rosina, preferiva esprimersi a calci e scapaccioni.

Così le vicine vedevano spesso la Rosina uscire di casa piangendo, con la faccia gonfia e gli occhi pesti. E se qualcuno le chiedeva qualcosa lei faceva chiari motti per dire che era successo.

Una notte successe che Nazareno rientrò tardi e probabilmente ubriaco. Forse era irritato da qualcosa o forse lo faceva per abitudine, fatto sta che pestò la povera Rosina di santa ragione prima di crollare a letto a smaltire i suoi guai. La mattina, di buon ora, la Rosina si affacciò al balcone piangendo, spettinata e con tutta la faccia segnata. La dirimpettaia, affacciata anche lei, la vide e si sentì stringere il cuore. La Rosina si avvide di lei e singhiozzò ancora più forte; allora la vicina le disse che era proprio tonta e che doveva smettere di farsi battere così senza remissione, e accompagnava con segni delle mani quello che le stava dicendo.

Non si sa se la Rosina capì a modo suo o se trovò in quei gesti la spinta decisa a mettere in pratica un pensiero che aveva già in testa. Ciò che fece fu di andare dritta in cucina, prendere il rasagnolo e tornare in camera dove il marito giaceva ancora addormentato di traverso sul letto. Con tutta la forza e la rabbia che aveva nel suo piccolo corpo lo colpì in testa una, due, tre volte, poi abbandonò il legno e corse in strada piangendo e urlando nella sua strana lingua “ Aiuto l’ho ammazzato.....Povera me l’ho ammazzato.....”

No, lei non avrebbe mai fatto una cosa del genere, non avrebbe mai imitato la Rosina anche se si sentiva umiliata nel dover coprire la violenza del marito ben sapendo che tutti sapevano. Non poteva farci niente.

Così Esterina, mentre gli frullavano tutte queste cose per la mente, sfaccendava svelta svelta per preparare tutto il necessario prima che suo marito trovasse motivo per alzare di nuovo la voce. I figli si erano accostati alla tavola e stavano facendo colazione, ma il penultimo, Alberto, non mangiava e sembrava che tremasse. Lei pensò che si era spaventato per le urla del padre, e si avvicinò per tranquillizzarlo. Che pena vedere i suoi bambini sempre in tensione, sempre in balia delle botte e delle minacce. Alberto però non tremava di paura, la fronte era bollente, di sicuro aveva la febbre.

Questo scombuscolava tutto. Se Alberto non poteva andare al monte insieme al fratello piccolo, doveva andarci lei, gli altri figli non potevano rimanere abbandonati ancora un giorno.

“ Ma che c.... ti viene in mente. Ti ho detto che tu devi venire con me, non posso lasciare il carretto abbandonato al magazzino. Tu vieni in città con me e Mario va su con il mulo, tanto lui sa la strada e non si perde di sicuro” Ma Esterina si sentiva disperata, cercò in tutti i modi di fargli cambiare idea, gli disse dei pericoli, cercò di pensare ad un’alternativa, ma Ernesto già non la stava più a sentire, anzi, con tono che non ammetteva altre insistenze disse “ Mario va dai suoi fratelli, tu vieni in città con me. E basta! “

Si strinse il cuore di Esterina, che si sentiva disperata, incapace di modificare una scelta che le sembrava assurda, pericolosa, terribile. Ernesto andò a prendere il mulo “Caricalo tutto a soma, che tanto lui trova la strada da solo. Basta che leghi una cordicella dal basto al polso di Mario, così non si perde.”

Stavolta il marito stava esagerando “ Brutto animale incosciente” pensava Esterina ma come si può mandare un bambino di 8 anni da solo per la macchia, su per quei sentieri scoscesi, coi sassi e la brina. Era sconfortata,

ma non c'era niente da fare. Ernesto ordinava e lei, con un nodo alla gola, con gli occhi gonfi di lacrime e di rabbia, doveva eseguire.

Così preparò tutto per la partenza, lasciò un po' di legna per il focolare se Alberto ne avesse avuto bisogno e caricò i sacchi di carbone sul carretto. Poi legò le ceste con le provviste ed il cambio di vestiario al basto del mulo, che Mario un giorno aveva chiamato Zecchino e quel nome gli era rimasto. Coprì tutto con due grandi sacchi vuoti che sarebbero serviti per far tornare il mulo con un carico di carbone. Vestì alla meglio il piccolo Mario, cercando di coprirlo bene come si poteva a quei tempi, quando scarpe e vestiti, prima di essere buttati facevano il giro della famiglia, passando dai grandi ai piccoli con toppe e riparazioni infinite. Così Mario si strinse nella giacchetta e batté a terra gli zoccoli ereditati dal fratello, dove i piedini spellati ci entravano due volte. Ma ad Esterina l'idea di legare una mano del bambino al basto proprio non andava giù. Povero piccolo già poteva spaventarsi o scivolare nel bosco, ma il pensiero poi di legarlo dietro come fosse stato lui il mulo, le sembrava orribile.

Scese così le scale tenendo Mario per la manina, e gli consegnò un fagotto con qualcosa da mangiare per la strada. Dalla finestra Alberto stava guardando la scena, e anche lui si sentiva triste e impotente vedendo il suo piccolo fratello prepararsi a partire da solo. Tra fratelli c'era sempre stata molta solidarietà, e si proteggevano l'un l'altro per evitare le brutalità di quel padre iroso e manesco. I più grandi già mostravano molta insofferenza nel vedere il padre obbligare anche i piccoli a lavorare come loro e spesse volte si erano schierati con la madre andando incontro a ripetuti calci e boccatoni. Così Mario, mezzo assonnato e con il fagotto in mano, trovò Zecchino che lo aspettava fuori dalla stalla. La mamma cercò di non farsi vedere preoccupata e accompagnò bambino e mulo fino all'imbocco del sentiero. Poi però non si decideva a lasciarlo partire, e si trattenne ad aggiustargli i vestiti e a incoraggiarlo girandosi in continuazione per vedere se il marito la stava cercando. Mario intuì l'angoscia della madre, e, sorridendo le tese le braccia verso il collo "Stai tranquilla mamma" le disse con la sua vocina "che io e Zecchino conosciamo bene la strada. Vedrai che stasera tornerò prima di te". Si sorrisero e si baciaron in un attimo di rara tenerezza.

"Mi raccomando, cocco mio" le disse Esterina prima di farlo partire "va dai tuoi fratelli senza fermarti lungo la strada, e, mi raccomando, non lasciare mai la coda del mulo finché non sei arrivato"

E che Dio ti benedica, mormorò tra sé mentre lo guardava allontanarsi lungo il viottolo tra gli alberi e le pietre. Piccolo mio stai attento....." Dove ti sei cacciata....porc....." i richiami del marito la distolsero dall'angoscia di quella piccola figura attaccata alla coda del mulo tra gli enormi elci della macchia.

Ernesto, inquieto, la stava aspettando con il carretto pronto, carico di legna e di carbone da portare alle famiglie in città. Salì avvolgendosi in una coperta, con la testa reclinata a pensare ai suoi figli, cercando di controllare l'angoscia che provava per quel piccolo da solo nella macchia e l'altro con la febbre alta da solo in casa. E quell'angoscia la sentiva ancora più pesante perché era tutta sua, non poteva dividerla con lui, che invece parlava, parlava e parlava di tutt'altro, come se nulla fosse successo, dandosi delle arie, facendo lo spaccone come sempre. Lei stette tutto il tempo in silenzio, affranta e infreddolita pensando ai bimbi e a quello che avrebbe raccontato, una volta di più, alle comari curiose che avrebbero visto il nuovo livido sulla tempia. Quante volte, le signore che venivano a comperare un secchio di carbonella o una fascina, l'avevano vista con i segni sul viso o le costole ammaccate. Tutte intuivano, qualcuna sorrideva alle scuse troppo evidenti, qualcuna mostrava pietà o tenerezza. Come la signora Amelia, che non aveva mai creduto alle cadute dalle scale o agli urti contro gli spigoli, e che pur senza commentare, le aveva mostrato affetto e solidarietà.

Tutti questi erano i suoi pensieri, grigi come grigia si stava mettendo la giornata, che non minacciava pioggia, ma l'arrivo di un vento rigido che sentiva entrare da sotto la coperta. Quale destino la attendeva, perché si sentiva stretta in una condanna così brutale? Per vent'anni aveva avuto sempre la pancia piena e lividi dappertutto, perché doveva sentirsi un suo oggetto? Si chiedeva appoggiata alle balle di carbone percorrendo lo stradone in mezzo all'aperta campagna. Del marito aveva conosciuto solo l'istinto bestiale, che le dava ordini su tutto e la usava quando gli faceva comodo per le sue voglie. Ogni volta che lui voleva lei doveva sottostare, anche quello era un ordine. In qualsiasi posto, nella macchia, nella stalla, persino sul carretto tra le balle di carbone. E rifiutarsi neanche a pensarlo! Si sentiva umiliata, sua vittima senza speranza, e questo le dava una profonda tristezza; e sentiva di non poterlo dire a nessuno, e nessuno l'avrebbe capita, ammesso che avesse saputo come dirlo.

Ernesto lasciò sola la moglie al magazzino e cominciò, col carrettino a mano a fare le consegne a domicilio. Era la parte che più gli piaceva del suo mestiere, trattare sui prezzi con tutte quelle signore che avevano bisogno di lui, che lo facevano entrare in casa, qualcuna timorosa o scocciata ma qualcuna gentile e anche

bendisposta. In cuor suo sperava sempre che ci scappasse l'occasione, come era capitato a Marino, un altro carbonaio più giovane di lui che raccontava di una signora tanto gentile che ogni volta lo invitava a prendere qualcosa. E lui cercava di accontentarla in tutto, insomma era nata una simpatia reciproca. Un giorno, portandole il carbone, la trovò sola in casa. Lei gentilmente lo invitò a prendere il caffè, forse anche qualche dolcetto. Come fu come non fu finirono a letto, e forse era da tempo che lo desideravano. Al momento di uscire Marino disse che, per stavolta, legna e carbone erano ben pagati, e salutò galantemente infilando la porta. Ma, come suol dirsi, il diavolo volle metterci la coda, e, lungo le scale, si imbatté nel marito che tornava anzitempo a casa. Molto cordialmente il marito salutò il giovanotto che ben conosceva e gli chiese "Ti ha pagato mia moglie?". Il carbonaio, dopo una attimo di esitazione disse "No..... ma..... faremo la prossima volta." "Ma vuole scherzare" ribatté il marito "sistemiamo adesso", e, detto fatto, l'ignaro marito pagò subito. Restò di sasso la moglie in cima alle scale osservando la scena senza poter intervenire. "Caro mio" disse tra sé "stamattina hai ricevuto paga doppia".

Mentre Ernesto andava di casa in casa, Esterina serviva le clienti che si presentavano con secchi e balle di cotone a prendere legna, carbone e carbonella nel magazzino. Nei grandi ambienti freddi delle case di allora, la carbonella veniva accesa su bracieri e subito ricoperta di cenere, sotto la quale seguiva a bruciare e a dare calore per tutta una giornata. E tra le varie clienti arrivò anche la signora Amelia, educata e gentile come sempre. Esterina si trovò a disagio, sapeva che il livido si sarebbe visto, e sentiva l'umiliazione di non poter nascondere il modo brutale in cui suo marito la trattava. Ma il viso della signora Amelia non era di quelli che giudicava, la guardò con tenerezza, e le mise davanti un borsone che Esterina non aveva nemmeno notato. Era pieno di abiti smessi. "Sono per la tua banda di figlioli" le disse con un sorriso. Esterina l'abbracciò, si sentiva commossa "Grazie, Dio te ne renda merito. Ne avevamo proprio bisogno, col lavoro che fanno i miei ragazzi, non resisto a rattoppare."

"No, non mi devi ringraziare" rispose la signora Amelia "io lo faccio volentieri per i tuoi figli e soprattutto per te che sopporti quell'orso di tuo marito. Ma è stato fortunato a imbattersi con una come te, perché con me gli andava male, quell'aria da prepotente vedrai che gliela facevo passare"

Esterina sentì per un attimo che qualcuno la capiva e la rispettava, ed era rimasta colpita da quella parola "orso". Come aveva ragione, pensò tra sé, era proprio un orso, cento volte orso. E non si dava ancora pace per essere venuta con lui in città invece di andare al monte insieme al suo piccolino. Non riusciva a pensare ad altro. Gli sarebbe potuto succedere di tutto, povero bambino, tra i rovi e i sentieri tortuosi. Avrebbe voluto sbrigliarsi al più presto per poter tornare a casa, ma Ernesto non rientrava mai. Lei sapeva che il marito in città aveva modo di spassarsela, da tempo le erano giunte all'orecchio delle voci sulla tresca che aveva con una giovane amichetta. Anzi, quello che le faceva più rabbia era proprio che tutti lo sapevano e le signore che venivano a comprare da lei non si facevano vedere davanti, ma dietro le spalle commentavano e come.

"Hai visto come tratta la moglie il carbonaio?" dicevano "Le fa sfornare figli come a una macchinetta. E' sempre piena e tonda come la luna. Ma alla puttanella invece la tiene bene in forma, non la fa sciupare mica a far figli quel maiale."

Quando incrociava gli sguardi di conversazioni interrotte dal suo arrivo, ma di cui intuiva l'argomento, avrebbe voluto morire, sparire lontano. Ma a quei tempi una donna dove poteva andare?

Non c'è scampo, pensava tra sé, o sopporti o crepi. Sentiva che la sua vita valeva quanto "una cicca fumata", come diceva suo nonno, e a salvarla dai brutti pensieri e dalle tentazioni di farla finita era la fede. E l'amore per la sua nidiata di bambini, sentiva che loro, dai più grandi ai piccoli, avevano bisogno di lei, della sua presenza e del suo affetto.

Il tempo non passava mai ed Esterina teneva sempre d'occhio la strada sperando di veder rientrare il marito. Il cuore le batteva sempre più forte ripensando a come aveva potuto lasciar partire Mario da solo. Per fortuna c'era con lui Zecchino, che conosceva la strada ad occhi chiusi, e l'avrebbe guidato dagli altri fratelli. Ma non bastava per renderla tranquilla e non poteva nemmeno sfogare questa sua angoscia. Tutte le donne che venivano al magazzino o si facevano i fatti propri o erano troppo curiose, l'unica era la signora Amelia che le aveva dimostrato un affetto sincero, e che, intrattenendosi quei minuti, si era accorta che qualcosa non andava. Esterina era nervosa e come assente.

"Santo Cielo" disse ad un certo punto "Ma cosa ti è successo stamattina. Ti parlo e sembra che nemmeno mi ascolti, come se fossi lontana mille miglia. Non sarai mica incinta un'altra volta?" Ed in cuor suo la signora Amelia si stava caricando già di rabbia pensando che non si poteva usare una donna come una fattrice per poi sfruttare i figli come schiavi. "Esterina, abbi fiducia in me, dimmi che cosa ti tormenta dentro.....Che ti è

capitato?... che cos'è quell'ammaccatura sulla tempia? “

Esterina allora, con voce incerta raccontò quello che era successo la mattina. Ma, a parte il nuovo bernoccolo, quello che davvero l'angosciava era il pensiero di Mario. Il suo bambino, così piccolo e gracile, l'aveva salutata quasi spavaldo partendo da solo, e mentre lo raccontava Esterina si commosse ripensando a quella figura esile attaccata alla coda del mulo che si allontanava nel bosco tra le urla e gli impropri del padre. Insomma se aveva l'aria svagata ed impaziente era perché stava sulle spine, e non vedeva l'ora di tornare a casa per vedere se tutto era a posto, sia per Mario al monte che per Alberto rimasto solo in casa con la febbre. La signora Amelia ascoltava e non poteva credere alle sue orecchie. Le sembrava impossibile che quell'uomo fosse così dissennato e crudele da approfittare tanto sfacciatamente di quella donna così buona e di quelle povere creature. Non si può trattare così il sangue del proprio sangue, pensava, ed era così indignata che non si trattenne dal dire: “ E tu adesso stai ancora qui ad aspettare che torni quell'animale? Non fare la scema, vai subito a casa, cosa aspetti? “

Ma nonostante il tono deciso della signora Amelia, Esterina rimaneva titubante ed incerta. “ Guarda “ insisté l'amica “ che potresti dover aspettare per un pezzo....” stava per dire una cosa che avrebbe potuto ferire la poveretta già in pena e si trattenne. Poi pensò che era a fin di bene e andò avanti “guarda che mentre tu sei ancora digiuna, quello lì si starà certamente trastullando alla locanda.....ed è... in buona compagnia.....” il suo viso esprimeva tutto. Esterina certo sapeva a quale compagnia si riferiva e la signora Amelia non fu più esplicita per non essere sgradevole, ma voleva a tutti i costi scuoterla.

“Esterina” continuò “ adesso che hai tanti dei tuoi figli già grandi, non puoi più sopportare tutto questo egoismo e queste prepotenze. Perché non vi ribellate un po' e gli fate capire che c'è un limite e che lui lo ha già passato da un pezzo? “

“ Dite bene voi signora Amelia, ma dovrete esserci. Con lui non si può trattare, fuori di casa è tutto latte e miele ma quando è in casa sputa veleno come una serpe” parlava con la voce sempre più sconsolata “ Pensate” proseguì “ che quando ha saputo che Angelo, il maggiore, frequentava una giovinetta del paese, il padre ha reagito come un dittatore, gli ha detto 'Non illuderti, se ti sposi te ne vai di casa, se vuoi lavorare con i tuoi fratelli avrai la paga da operaio, ma per il resto ti arrangi da solo, questi sono i patti' Per non parlare delle figlie che lavorano come i maschi, danno l'anima poverine e ricevono solo calci. Ho ancora una pena tremenda per la Gina, la più grande delle femmine. Aveva trovato un fidanzato ed era tutta felice, ma da allora il padre era invece diventato sempre più ombroso, scostante e non aveva nemmeno voluto conoscere il ragazzo, che tra l'altro era un bravo lavoratore.”

“ E come andò a finire ? “ chiese la signora Amelia

“ Finì che Gina e il suo fidanzato all'ultimo non ne potevano più di questo atteggiamento ostile ed incomprendibile del padre e così sono scappati di casa insieme.”

“ Oh mio Dio “ fece la signora Amelia

“ Sapete come vanno le cose signora Amelia, i due ragazzi volevano sposarsi, col consenso del padre o senza, e l'hanno fatto “

“ E lui? “

“ Ernesto lì per lì fece fuoco e fiamme, ma, credetemi, era tutta scena. Sotto sotto era proprio questo che voleva”

“ Che vuoi dire Esterina ?”

“ Voi sapete bene come vanno queste cose, lui ha fatto in modo che loro fossero esasperati fino a quel punto perché, avaro e cinico com'è, così facendo si liberava di ogni impegno e da tutte le spese per il corredo ed il matrimonio. Va dicendo a tutti che è la meritata punizione per come si sono comportati e invece farebbe di tutto per non cacciare un soldo. “

La signora Amelia era sconvolta, provava rabbia ed impotenza verso tanta ingiustizia e tenerezza per quella donna che raccontava angherie così terribili con un'aria rassegnata e addolorata.

“ Esterina, stammi a sentire” disse a quel punto alzandosi in piedi “ non c'è un minuto da perdere. Mi sembra chiaro che tuo marito è uno sconsiderato incosciente. Tu adesso non puoi rimanere qui ad aspettare quello che succederà, manda al diavolo tuo marito e il magazzino e va subito a vedere cosa succede ai tuoi figli! “

Ma Esterina era ancora titubante, e si guardava attorno con aria combattuta.

La signora Amelia fece allora una voce ancora più decisa e le disse “ Sono già le 2 passate ed è del tutto inutile che tu stia ancora qui. Ormai chi doveva venire è venuto e tuo marito finirà da solo. Esterina, i tuoi figli sono più importanti!”

Questo bastò perché Esterina trovasse il coraggio. Chiuse il magazzino e andò a vedere se qualcuno degli altri carbonai stava prendendo la strada del ritorno.

Erano già passate le 3 quando arrivò a casa, un vicino le aveva dato un passaggio col suo carretto e lei si infilò di volata nella stalla per vedere se Zecchino era già dentro. Ma la stalla era fredda e vuota come sentì per un attimo essere anche il suo cuore. Salì di corsa le scale per andare a vedere Alberto ed ebbe un altro colpo nel vedere Ginetto, uno dei figli più grandi, che stava lì in cucina riavvivando il focolare. Povera me, pensò Esterina, qui è successo qualcosa! E aggredì Ginetto con mille domande. Lui cercò di calmarla dicendo “Aspetta che ora ti dico tutto, però non ti spaventare”

“Ma dimmi cosa è successo, dov'è Mario, come sta Alberto?”

“Alberto dorme tranquillo, ha un po' di febbre, ma non è quello il problema. Adesso dobbiamo andare da Mario perché Alberto mi ha detto che lo avete mandato da solo su al monte con Zecchino, ma guarda che lui non è mai arrivato.”

“Oh mio Dio, come non è arrivato... Oh povera me... lo sapevo... lo sentivo...”

E già gli occhi le si riempivano di lacrime e la bocca tremava.

“Mamma, stai calma” la esortò Ginetto che era un tipo molto spiccio “non è il caso di fare scenate, non perdiamo tempo e saliamo subito su al monte”

“E se adesso torna tuo padre? Sarà una tragedia!... Oh Madonnina benedetta!”

Ginetto allora si arrabbiò “Non ti stare adesso a preoccupare per lui che è proprio la causa di tutti i nostri guai, e prima o poi dovrà fare i conti con me:”

Uscirono di casa e con passo spedito presero a salire per il bosco. Mentre camminavano Ginetto raccontò quello che era capitato. Dopo le 11 avevano visto arrivare su il mulo, solo e con il basto carico, la cosa era subito sembrata strana e preoccupante, e così avevano aspettato ancora un po', ma visto che non si faceva vivo nessuno erano andati un po' intorno a cercare se chi era insieme al somaro fosse caduto o si fosse attardato. Zecchino appena arrivato era inquieto seguitava a fare versi strani anche dopo che gli avevano scaricato la roba di dosso, e così tutti cominciarono ad essere molto preoccupati. A quel punto Gino era venuto giù a vedere per capire cosa era successo e, giunto a casa, il fratello Alberto gli aveva detto che aveva visto Mario partite da solo attaccato a Zecchino. “Ma che vi è venuto in mente di mandarlo da solo?” chiese alla madre mentre cercavano di salire più veloci che potevano.

“Io non l'avrei mai mandato solo, ma Alberto aveva la febbre alta, e tuo padre mi ha voluto a forza portare in città con lui, povero Mario, speriamo che non gli sia successo niente.” L'angoscia le stringeva la gola e con lo sguardo disperato guardava tra i cespugli della macchia. “Mario...Mario...mi senti?” cominciò a gridare prima a mezza voce e poi più forte. Ma nessun rumore veniva dal bosco profumato dal risveglio di primavera. In terra si vedevano le prime violette, le querce e le acacie già iniziavano a gemmare. Il giorno stava finendo e non avrebbero avuto molto tempo per cercare il piccolo perduto. Esterina si sentiva morire.

“Vedrai che quando arriviamo lui sarà con gli altri” cercava di rincuorarla Gino, ma Esterina non lo sentiva, e, col fiatone della salita, lanciava ad intermittenza il suo grido disperato “Mario.....Mario.....Mario.....” Terrore, speranza, paura si mischiavano nella sua mente, si disperava per aver lasciato partire da solo Mario ma adesso si rammaricava anche di non averlo legato al basto del mulo come voleva suo marito. Già, Ernesto, lui era la causa di tutto, lui che non distingueva tra figli e muli.

E d'improvviso le venne un'illuminazione. Mario era molto affezionato al mulo ed era lui ad averlo battezzato Zecchino quando aveva appena cominciato a parlare, e anche il mulo sembrava ricambiare l'affetto, tanto che si comportava con Mario quasi come un cane.

“Dobbiamo andare subito da Zecchino” disse Esterina al figlio

“Manca poco, mamma, siamo quasi arrivati”

Luigi, Antonio, Tersilio e gli altri stavano in cima al sentiero in attesa di notizie, e ogni tanto si sentiva, distinto, il particolare raglio del mulo che era evidentemente inquieto.

Fuori dalla macchia, in cima al monte, c'era una grandissima spianata Lassù si faceva il carbone. Ogni famiglia di carbonai aveva lì un ricovero dove passavano intere settimane e a volte mesi durante i quali producevano il carbone. Da lassù si dominavano tutte le colline attorno, e lo spettacolo era bellissimo con il sole che faceva il suo arco completo dall'alba al tramonto senza nessuno ostacolo. Ma chi ci lavorava non faceva molto caso ai tramonti, tra la polvere il fumo e la stanchezza era difficile avere momenti per apprezzare la natura in quegli anni ancora bellissima. Tutto il lavoro era fatto a mano, nessuna macchina aiutava quei gruppi familiari di maschi e femmine a tagliare gli alberi della macchia e a selezionare poi i pezzi per grandezza. I rami più

sottili venivano usati per fare le fascine, i tronchi ed i rami più grossi venivano accatastati a forma di piramide e ricoperti da uno strato di erba verde e poi di terra lasciando un accesso alla base. L'apertura rendeva possibile l'incendio della "cotta", come veniva chiamata la catasta. Soffocata sotto la terra, la catasta bruciava lentamente, anche per diversi giorni, fino a che tutta la legna non si era convertita in carbone. La combustione incompleta faceva sì che i carboni potevano essere riutilizzati nelle stufe e nei bracieri facendo una resa inferiore al carbone di miniera ma comunque soddisfacente.

"Mamma, mamma, che è successo?" chiedevano i figli andando incontro a Esterina che trafelata saliva sulla spianata.

"Non si è ancora visto Mario?" chiese Gino a Tersilio

"No" rispose il fratello "ma c'era solo lui con Zecchino?" chiese a sua volta

"Non discutiamo adesso di questo" troncò subito Esterina, e chiese a Gino "Porta qui subito il mulo, e tu Tersilio, prendi la lampada ad acetilene, Luigi chiama tutti gli altri che dobbiamo andare a vedere dove si è perso vostro fratello, presto che tra poco non avremo più luce."

Gino tornò di corsa con la bestia da soma, che, quando la vide, ricominciò a ragliare come se volesse comunicare qualcosa. Esterina prese l'animale per la cavezza e gli disse

"Zecchino, adesso dobbiamo andare a trovare Mario, portaci da Mario, presto" e lo spinse giù per il sentiero. Dove gli alberi erano più folti già la luce del giorno era molto debole e a fatica Esterina e la fila dei suoi figlioli trottavano dietro al mulo in mezzo alla macchia. Accesero infine la lampada ad acetilene. Si faceva scuro ed Esterina cercava di non farsi prendere dalla disperazione; il modo deciso in cui Zecchino filava tra i tronchi e i cespugli le diede un po' di fiducia.

"Vai Zecchino, portaci da Mario" lo incitava Esterina con voce calma "vai da Mario, torna dove hai lasciato Mario stamattina su, su.....vai."

E nella macchia ora più fitta avanzavano in fila indiana i fratelli, in silenzio, seguendo Esterina con il lume d'acetilene sollevato che rischiarava appena il dorso e le orecchie di Zecchino. Il mulo adesso aveva smesso di ragliare e trotterellava lungo il sentiero come se sapesse esattamente dove andare. Perlomeno questo Esterina voleva credere per frenare l'ansia che le pigiava dentro, per non ascoltare i brividi e i battiti convulsi del suo cuore. Ma i pensieri più terribili le venivano in mente e si sentiva morire se immaginava il suo povero Mario caduto in qualche fosso prigioniero dei rovi, morsicato da qualche bestia o aggredito da qualche cane randagio. O peggio portato via da qualche mascalzone! Questi brutti pensieri le facevano piegare le gambe, e lei cercò di scacciarli cominciando a pregare sommessamente la Madonna che proteggesse il suo bambino.

D'improvviso il mulo abbandonò il sentiero e si incamminò per uno stradello laterale. "Dio mio dammi la forza" mormorò Esterina "non dobbiamo arrenderci, dobbiamo trovarlo adesso" E un altro pensiero venne a rendere più duri quegli attimi, non poteva immaginare quello che sarebbe successo se fosse tornata a casa stasera senza Mario. Suo marito avrebbe dato tutta la colpa a lei, e quando era fuori di sé era capace di tutto.

"Povere mie creature" mormorò ancora, non sentiva né la fatica né il dolore dei piedi ormai massacrati da quella corsa disperata tra pietre e radici "Cosa avete fatto di male per meritarmi un padre così scellerato!" Intanto il sentiero portava su un fianco del monte meno scosceso, e con la vegetazione più rada "Avanti" disse girandosi verso i figli "adesso sparpagliatevi e cerchiamo vostro fratello" "Mario" "Mario" lo chiamavano i fratelli che guardavano dietro i cespugli intorno al sentiero mentre Zecchino adesso avanzava più adagio. Erano arrivati in una specie di radura e il mulo si fermò a metà tra il sentiero ed un grosso leccio isolato.

Giuncava le orecchie Zecchino che fino allora le aveva tenute ben dritte.

Mentre i figli erano sparpagliati attorno, Esterina si trovò interdetta da quell'improvviso arresto del mulo. Sentì un tuffo al cuore quando istintivamente pensò di andare a vedere sotto il leccio là davanti dove i rami bassi si confondevano con i cespugli e le ginestre formando, alla luce incerta del tramonto, una specie di capanna.

Il sole stava calando dietro le colline, e il cielo era rischiarato da riflessi rossi e arancio, ma sull'erba arrivava ormai una luce spenta, che rendeva il bosco scuro e i contorni del tutto incerti. Esterina avanzò piano sollevando l'acetilene. Zecchino sembrava attendere quei passi e a sua volta si diresse verso l'albero.

Giunsero insieme, calpestando la poca erba cespugliosa, fino al leccio e Esterina spinse avanti il braccio con l'acetilene per illuminare tra le fronde. Vide qualcosa, o così le sembrò, le gambe stavano per cedere dall'emozione "Mario....." le uscì dalla bocca come un grido soffocato. "Mario, ci sei? Mario.....Mario...." Il mulo a fianco allungò il muso, giuncò di nuovo le orecchie e confuse il suo raglio a quel grido di mamma.

Mario era lì, steso alla base cespugliosa del leccio, dentro una specie di tana di foglie ed erba secca. Sembrava

intontito, assonnato ma, grazie a Dio, vivo.

Gli altri fratelli avevano percepito qualcosa e stavano giungendo trafelati. Gino prese l'acetilene e la tenne ben sollevata mentre Esterina si infilava tra i rami per andare a raccogliere il suo figlio ritrovato. Estratto che lo ebbe da quella specie di tana, se lo strinse al petto " Mario, mio caro, mio tesoro... stai bene... dillo a mamma tua, che ti senti... ti sei fatto male?" E grossi lacrimoni di gioia le scendevano sulle guance, le bagnavano le labbra con cui riempiva di baci il piccolino, il quale, un po' frastornato e imbambolato si lasciava stringere al petto e toccare da tutti.

E tutti lo volevano abbracciare, baciare, coccolare, tutti i fratelli adesso sorridevano e si accapigliavano per avvicinarsi alla mamma.

"Tesoro mio, sicuro che ti senti bene? Raccontami che ti è successo, perché hai lasciato la coda di Zecchino?" chiese Esterina al figlio mentre cercava di riscaldarlo stringendolo a sé "Ero stanco, mamma" rispose il piccolo con voce incerta "mi sono usciti gli zoccoli dai piedi e non ce la facevo più a camminare con tutte le spine che mi pungevano e mi facevano male. Gli ho detto io a Zecchino di andare avanti da solo e di avvertire i miei fratelli." E si sporse con la manina per cercare di accarezzare le orecchie del mulo che non si era allontanato di un passo da quando Mario era stato tirato fuori.

"Bravo Zecchino" Esterina sollevò il figlio perché potesse carezzare la testa del mulo e tutti per un attimo fecero festa all'animale, carezzandolo sul muso e arruffandogli la criniera.

Ormai dal cielo scendeva solo il buio della notte e a malapena si intuiva la traccia chiara del sentiero in mezzo ai cespugli, così la comitiva si rimise per strada, con Gino davanti che teneva l'acetilene, Esterina con Mario in braccio, Zecchino subito dietro e poi tutti gli altri fratelli e sorelle in fila per andare a riprendere il sentiero principale.

Ormai la tensione era sparita, e c'era quasi allegria in quel gruppo che avanzava nel buio della macchia con Mario che si stava addormentando sul petto di Esterina che, per la gioia non sentiva nemmeno il peso. Ma proprio come un orso, dal buio del bosco, comparve d'improvviso Ernesto. Senza dire nemmeno una parola prima, cominciò subito ad urlare bestemmiando e lanciando impropri alla moglie. Tutti ebbero come una scossa, e restarono impietriti dalla sorpresa. Il carbonaio pareva fuori di senno, chissà quanto aveva rimuginato tra sé e sé prima a casa e poi sul sentiero per il monte. Andò diretto verso Esterina che aveva ancora in braccio il povero Mario svegliato di soprassalto da quelle grida. La figura di Ernesto si intravide appena nell'attimo che entrò nel chiarore dell'acetilene, ma Gino capì subito le intenzioni vedendo il braccio alzato del padre che andava deciso verso la madre. Senza pensarci un momento il figlio, per la prima volta, si buttò davanti al padre per far da scudo a Esterina. Con lo slancio generoso della gioventù superò la paura del padre burbero e violento ed affrontò il genitore. L'acetilene sollevata nel buio illuminava i due volti uno davanti all'altro; gli occhi irosi e cattivi di Ernesto e il viso magro ma deciso di Gino. "Non ti azzardare a toccare la mamma, o, quanto è vero Iddio, mi dimentico di essere tuo figlio!"

A quel punto anche gli altri figli avanzarono, circondando la madre e affiancando Gino

e il silenzio di quell'attimo fu rotto solo dallo sbuffo di Zecchino che si era ritrovato improvvisamente solo e oscurato.

Ernesto si trovò spiazzato da quella reazione, e, brontolando qualche mala parola preferì allontanarsi tornandosene da dove era venuto.

"Non ti preoccupare mamma" disse Gino rivolto ad Esterina "non ti lasceremo più da sola nelle mani del babbo"